Spettacoli Cultura

Francia: in crisi le sale d'essai

PARIGI — Il cinema di qualità sta vivendo in Francia un particolare momento di crisi. Jean Lescure, presidente dell'associazione francese del cinema d'essai, ha esposto in un'intervista al settimanale americano «Variety» la difficile situazione della categoria sottolineando il «diffuso disinteresse del governo nei confronti del cinema d'arte e delle sale specializzate». L'associazione, che conta 750 sale, riceve annualmente per i propri associati 15 milioni di franchi, circa 3 miliardi di lire che secondo Lescure equivalgono ai costi generali di non più di un centinaio di sale.

Un nuovo grave pericolo è inoltre costituito — sempre secondo il presidente dell'associazione che riunisce le sale d'essai — dal prossimo avvento di Canal Plus, l'impianto di Cable Tv a pagamento, previsto per l'autunno, che trasmetterà molti film, fra cui anche quelli che costituiscono il patrimonio naturale dei cinema d'essai.

Fra i problemi più difficili che devono affrontare i cinema di qualità c'è poi quello del rifornimento di film. «Il prodotto di alta qualità — ad esempio, afferma Lescure nell'intervista —, che una volta era richiesto da strati marginali di spettatori, ha ora un pubblico molto più largo ed è conteso dai grandi distributori».

L'Assemblea Costituente abolisce il sistema feudale il 4 agosto 1789 e a sinistra un disegno che ritrae George Washington

Confrontando la rivoluzione americana e quella francese, Hanna Arendt sostiene in un suo saggio che i diritti dell'uomo furono sacrificati e la libertà fu sostituita da un altro fine, quello dell'abbondanza

Ma la povertà è rivoluzionaria?

Hannah Arendt ci dice che il fine ultimo del suo saggio «Sulla rivoluzione» (Edizioni di Comunità, pagg. LXXVIII+325, lire 35 000; con una nota di Renzo Zorzi, traduzione di Maria Magrini) è «quello di comprendere l'aspetto più sfuggente e tuttavia più significativo delle rivoluzioni moderne, ossia lo spirito rivoluzionario». Per raggiungerlo essa pone a confronto due rivoluzioni, quella americana e quella francese, quasi ignota tra noi la prima (o poco nota nel suo svolgersi), fin troppo nota e tuttora incombente la seconda.

L'attraversamento di questo saggio va tuttavia ben oltre l'assunto e, alla fine, ci appare come una di quelle rare avventure che solamente i grandi libri riescono a offrire al lettore, il quale entra nell'intrico della riflessione e va fino in fondo, affascinato dallo splendore dell'intelligenza, dal coraggio intellettuale e anche dalle indecisioni tra ragione e sentimenti dell'autore. Lo schematismo delle storie bene ordinate secondo le catalogazioni imposte dalle tesi ideologiche cede qui a una fantasia creativa, si direbbe rubando l'ossimoro ai poeti, serenamente disperata, che accompagna il lettore dalle prefigurazioni fallaci o disastrose degli «hommes de lettres» del diciottesimo secolo fino alle tensioni dei nostri giorni: fino al perché la rivoluzione sopprima i consigli o i soviet e, quindi, l'autonomia della politica, in nome di un nuovo ordine.

In fondo alla strada dritta e lineare che tende alla salvezza universale non c'è il bene eterno secolarizzato; c'è, inaspettata, quella «instabilità insita in tutte le cose umane», che già in Grecia «era sentita e sperimentata senza mitigazione e senza consolazione». Nel libro di Hannah Arendt, una corrente sotterranea tende anch'essa, se non alla salvezza e al bene eterno, certo a una ragionevole felicità dell'uomo, ma il suo itinerario è accidentato, e il «nuovo» che attrae l'uomo per consolazione e avida debolezza si misura continuamente con l'impossibilità di rifiutare il perpetuo, inafferrabile mutamento delle cose. Non c'è un nuovo eterno, d'altronde, né un bene che finalmente la vinca sul male e sul dolore: c'è questo eterno, imperscrutabile mutamento. Nascere è il solo avvenimento nuovo, ma anche il nascere si perpetua nella circolarità di un tempo senza inizio né fine, che riporta il termine rivoluzionario al significato astronomico di giro completo di un corpo celeste intorno a un altro corpo. Questo è il significato del termine rivoluzione. Quell'altro significato, quello lineare, è venuto dopo, è cresciuto insieme con il «pathos della novità» e ha sempre avuto bisogno della violenza: Romolo che uccide Remo, Caino che uccide Abele...

Il fulcro di questo libro è il discorso intorno alla scoperta della povertà come forza rivoluzionaria. Quando si fa questa scoperta, la necessità assume una parte di primo piano e induce la libertà ad arrendersi. I diritti dell'uomo furono sacrificati ai diritti dei sanculotti, e la storia e la società divennero i nuovi feticci. La polemica della Arendt con Hegel e, in particolare, con Marx consiste in questo: che Marx, seguendo la via aperta da Hegel, credette che la rivoluzione francese fosse fallita perché non aveva saputo risolvere la questione sociale. Marx, dice la Arendt, si dimostrò più attento alla storia che alla politica: eppure fu proprio lui l'uomo che riuscì «a interpretare i bisogni impellenti della povertà di massa in termini politici». La rivolta dei poveri, dunque, mirava secondo Marx anche alla libertà, non solo al pane. Ma il nodo è questo: non basta mutare le condizioni economiche per suscitare quello spirito libero, e quegli spiriti liberi, che la miseria non produce. Quando l'uomo non è più considerato come uomo ma come povero, la necessità finisce per spingere la rivolta e la rivoluzione verso un altro fine: non più la libertà, ma l'abbondanza.

In America (l'America dei coloni e poi l'America della rivoluzione) non c'era povertà, sicché la rivoluzione avvenne in nome della libertà, non della necessità. Ma come in Europa la povertà era evidente a tutti, a Marx e a Engels (e a Baudelaire: lo capì bene Walter Benjamin), così in America la schiavitù era sotto gli occhi degli uomini della rivoluzione; se a Londra o a Parigi, nelle metropoli ottocentesche cariche di merci e di poveri, questi ultimi avevano bisogno di pane, nel nuovo mondo gli schiavi avevano bisogno di libertà. Il nodo del saggio è questo

La Arendt si libera tuttavia dello schema e, sulla scorta della storia americana, lascia affiorare il suo pensiero più riposto. Gli «hommes de lettres» europei, dei quali la saggista traccia un ritratto e un abbozzo di storia (da filosofi a «bohèmiens» esclusi e affamati come i poveri, a intellettuali, fino a rivoluzionari di professione in ritardo sugli eventi), mossi da rousseauiana compassione nei confronti degli infelici, ela borarono ideali e teorie (e progetti: ma questo tema, pur vivissimo, la Arendt lo sfiora appena) per offrirli ai poveri e alle loro rivoluzioni. I coloni americani, invece (e poi i padri fondatori della repubblica) ispirandosi al Vecchio Testamento, al Patto d'Israele, e forti del loro puritanesimo (la frugalità non fu un elogio della povertà, né un'ideologia espressa dalla miseria), non ebbero mai ansia di sperimentare né di realizzare una novità assoluta, ma badarono a instaurare una «societas», o alleanza, tra uomini diversi, di differenti origini e tradizioni. In loro non c'era compassione; non li guidava l'assioma dell'illuminismo (che fu dei rivoluzionari francesi), quell'assioma per cui l'uomo è buono fuori della società, nel suo stato di natura: la loro «societas» non mirò a instaurare un ordine nuovo per l'eternità, ma tese a pronunciare e mantenere promesse, a stringere patti, a impegnare, gli uni verso gli altri, i singoli e le comunità. Essi dunque non fondarono il loro governo sulla ricerca del consenso e sulla identificazione, quindi, del potere con l'autorità. E se si esclude questa identificazione, subito se ne esclude anche un'altra: quella tra potere e violenza.

Eccoci nel vivo del discorso della Arendt: è la violenza il male d'origine — e questo è il tema che essa propone anche in questo saggio — non la povertà. La necessità generava ideali di violenza (una violenza che ne sopplanta una precedente) mentre l'alleanza, la «societas», genera mutualità, una Costituzione, delle leggi. Così, in America, legge e potere non ebbero la medesima origine: il potere venne, sì, dal basso, dal popolo (non delificato come fu delificato in Francia), ma la legge venne dalla politica, dalla sua autonomia, venne dai patti stretti dai «socii», nelle alleanze.

La simpatia della Arendt va tutta a questi gruppi di uomini liberi che poi, in termini moderni, si sono chiamati consigli e soviet. Il nome di Rosa Luxemburg viene alle labbra da sé ancor prima che Hannah Arendt lo scriva. Là dove i consigli restano, le rivoluzioni vincono (ma è mai accaduto?) nella libertà; là dove i consigli vengono schiacciati dagli stati nazionali e dai partiti, le rivoluzioni si spengono e si trasformano in nuovi dispotismi.

Le note di chiusura del saggio della Arendt non sono liete. Sono note che dimostrano l'assunto. Dice la saggista che la rivoluzione francese e quella russa sono fallite perché hanno cercato il loro fondamento nella necessità e non nella libertà. D'altronde, la rivoluzione americana ha visto via via oscurarsi la propria antica immagine a favore di un'altra, diversa immagine: quella di terra promessa dove scorre latte e miele, di terra dell'abbondanza. Abbondanza: e così il discorso torna, dalla libertà, alla necessità.

«Sulla rivoluzione» è un saggio che nasce dal profondo del nostro tempo e dall'esperienza stessa di una donna di rara sensibilità e intelligenza. Il problema necessità-libertà rimanda a un altro problema: la pace e la guerra. Il libro, scritto una ventina d'anni fa, è vivo e fecondo. Non si fa fatica a collocarlo in quello scaffale privilegiato, dove si sono affiancati i libri maturati in quel ricorrente attraversamento, o viaggio di andata e ritorno, tra la grande cultura europea e l'America.

Ottavio Cecchi

Dieci studiosi americani hanno lavorato dodici anni per dimostrare che Lewis Carroll è solo un prestanome e che l'autore di Alice sarebbe la regina Ma a Londra la notizia ha fatto soltanto sorridere

Un'illustrazione di John Tenniel per le «Avventure di Alice» e accanto la regina Vittoria

Vittoria nel paese delle Meraviglie

Nostro servizio

LONDRA — Sulla regina Vittoria ne sono state dette di tutte: rapace imperialista, moralmente bigotta, proverbialmente priva di ogni senso dell'umorismo. In «Early Morning» (Primo mattino) uno dei più grandi successi teatrali del Royal Court alla fine degli anni Sessanta, era anche cannibale. E magari per ripicca contro tante elegie sul suo supposto puritanismo, a un certo punto toglieva una scarpa alla sua fedelissima amica, Florence Nightingale, se la faceva riempire di spumante, trangugiava il liquido e gridava alla poveretta «chiamami Vittorio!». Qualche scatto pesante ce l'aveva per davvero. «Sta arrivando Garibaldi e già non vedo l'ora che se ne vada» — scrisse in una delle sue innumerevoli lettere. «Finalmente se ne è andato» commentò più tardi dopo averlo descritto come poco più di un impertinente guastafeste.

Adesso è la volta di un computer californiano a dire la sua. Con quel gioioso senso di grande scoperta che lascia completamente freddi gli inglesi è arrivata la notizia che la regina Vittoria sarebbe l'autrice di «Alice nel Paese delle meraviglie» e di «Attraverso lo specchio». Ben dieci storici di letteratura americani hanno lavorato per dodici anni su un'analisi computerizzata dei diari della regina, stile, calligrafia, sottolineature (la parola «molto» per esempio) producendo un libro di 241 pagine di «prove» secondo cui il reverendo e matematico Charles Dodgson, che scelse lo pseudonimo di Lewis Carroll, si sarebbe semplicemente prestato da copertura mentendo spudoratamente fin dalla prima pagina. Quella famosa gita in barca con Alice Liddell, la bambina che gli avrebbe dato l'ispirazione in quel «dorato pomeriggio» del 1862, come poté avvenire se quel giorno ad Oxford pioveva a dirotto? La meteorologia non è un'opinione e il computer ha fatto presto a tirare le somme.

Non è che mancino certi aspetti misteriosi sull'autore di «Alice». Negli ultimi anni di vita Charles Dodgson rispedì ai mittenti tutte le lettere indirizzate a Lewis Carroll e fece di tutto per farsi escludere dalla lista degli autori, proprio come se Carroll e i suoi libri non fossero mai esistiti. Dopo la sua morte quattro diari non furono mai ritrovati e molte sue carte personali furono bruciate, lo stesso sarebbe capitato ai diari di persone che lo conoscevano. Fino ad ora la sparizione delle note di Charles Dodgson è stata ritenuta casuale o attribuibile al loro possibile contenuto sessuale che poteva imbarazzare alcune delle bambine che amava e che, spesso con il consenso dei genitori, fotografava nude. Le invitava nel suo studio pieno di strani costumi e di giocattoli

Secondo la teoria degli studiosi americani sarebbe stato il principe Bertie, che era stato studente di Dodgson, a convincere quest'ultimo a prestarsi come il finto autore dei libri scritti dalla regina. Gli accademici hanno perfino trovato dei motivi psicologici che avrebbero agito da stimolo creativo nella sovrana: il dolore per la perdita del marito, principe Alberto, e la sua stessa infelice adolescenza, salita al trono a soli diciott'anni e apparentemente controvoglia. Il codice relativo ai personaggi nasconderebbe la madre della regina, duchessa di Kent, nella «brutta duchessa» e «la lepre di marzo» sarebbe il trio di discendenti della corona che morirono tutti in marzo Discendente (heir) e lepre (hare) hanno quasi la stessa pronuncia

Lewis Carroll o Charles Dodgson, comunque lo si voglia chiamare, conosceva effettivamente membri della famiglia reale e il principe Leopoldo andò nel suo studio per farsi fotografare Fino ad ora si è sempre detto che la regina Vittoria aveva molto apprezzato i due libri di Carroll, ma era rimasta delusa invece dalle sue opere dedicate alla matematica o più precisamente alla Logica, la materia che interessava Dodgson-Carroll in modo particolare e che ha suscitato un interesse quasi morboso fra certi studiosi americani (c'è anche un luminario californiano, professore di filosofia, che ha informato i lettori del Times Literary Supplement di aver fatto la spola fra università americane e inglesi per sottoporre gli indovinelli di Dodgson-Carroll ai più distinti studiosi di Logica. Ce n'è uno in particolare che riguarda tre barbieri che ha fatto impazzire i più grossi cervelli. Lo studioso americano perviene alla conclusione che Dodgson avrebbe potuto scriverli su richiesta di Sherlock Holmes tant'è la loro vicinanza strutturale alla detective story irrisolvibile. Forse non ha ancora provato con il computer).

Il libro degli studiosi americani non è ancora stato preso in considerazione dagli esperti inglesi che hanno appena finito di dare il benvenuto alla biografia di Lewis Carroll di Anne Clark, un'opera ottimamente e scrupolosamente ricercata in cui non esiste neppure l'ombra di un dubbio sulla paternità di «Alice». Caritatevole silenzio e scherno sono per ora le uniche reazioni. «Ridicolo» — impreca un intellettuale in una vignetta — «noi storici della letteratura siamo d'accordo nell'attribuire "Alice" a Hitler!». Lord Stewart of Fulham afferma con perfetta nonchalance di aver attribuito il libro ad un francese che era venuto in Inghilterra per osservare la «guerra delle rose» (1455-1485) e di aver interpretato l'apparizione e la sparizione del gatto, come un chiaro riferimento all'apertura e allo scioglimento del Parlamento quando lo speaker era Sir William Catesby che tutti chiamavano «The cat», il gatto.

Più credibile l'ipotesi di un lettore del Guardian. Sì, «Alice» scaturì effettivamente da un'idea della regina Vittoria che voleva adornarsi del consenso letterario di tutta un'epoca. Incaricò Oscar Wilde (inutile ricordare perché) Charles Darwin (immagini di animali in evoluzione) John Ruskin (gli elementi fantastici) Sigmund Freud (la mostruosa metafora della tana del coniglio) e altri autori del tempo (fra cui naturalmente Florence Nightingale) di scrivere un capitolo a testa. Formarono un comitato. Dodgson prendeva le note delle riunioni. Quando tutto finì in caos decise di pubblicare quel po' che aveva raccolto. La regina Vittoria, secondo la stessa ipotesi, aveva invitato anche Karl Marx a scrivere il suo bel capitolo in quanto ci teneva molto ad avere un tedesco nel gruppo. Ma l'autore del «Manifesto» non si fece vivo. O forse fu lei a indispettirsi quando venne a sapere quello che Marx pensava della monarchia. Magari frasi come «la nascita determina la qualità dei monarchi allo stesso modo in cui determina la qualità delle bestie»? Peggio, molto peggio di Garibaldi. E Vittoria non era il tipo da prendere le cose sullo scherzo: «No, non siamo divertiti», con tanto di plurale reale, è rimasta la sua frase più famosa.

Alfio Bernabei